

La nostra Comunità Pastorale intitolata al "Beato Paolo VI" a seguito della canonizzazione del patrono dovrà cambiare nome. Ma soprattutto dovrà coltivare l'eredità spirituale di questo singolare Papa, celebrato come "il papa del moderno", e insieme sospettato dai fautori della "ermeneutica della discontinuità" d'aver soffocato il rinnovamento del Concilio. Il suo complesso profilo spirituale è qui tratteggiato da don Giuseppe Angelini, per oltre vent'anni parroco di san Simpliciano e terzo preside di quella Facoltà Teologica, la cui nascita Paolo VI tenacemente volle.



**Quaderni**  
Ottobre 2018

**I quaderni della  
Comunità Pastorale Paolo VI**



La proclamazione di  
**Paolo VI santo**

Testimone della fede  
e maestro della coscienza

*a cura di Mons. Giuseppe Angelini*

**Monsignor Giuseppe Angelini**, Teologo è nato a Livorno il 3 gennaio 1940. Docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, è uno dei teologi italiani più attenti ai rapporti tra fede e cultura.

Tra i suoi libri:

*Teologia morale fondamentale* (Glossa, 1999),  
*La malattia, un tempo per volere* (Vita e Pensiero, 2000),  
*Educare si deve ma si può?* (Vita e Pensiero, 2002),  
*Il figlio* (Vita e Pensiero, 2003),  
*Eros e agape* (Glossa, 2006),  
*La teologia del Novecento* (curatore, Glossa, 2008).

Quaderno ad uso non commerciale a cura  
della Comunità Pastorale Paolo VI - Milano

©2018, **Comunità Pastorale Paolo VI**

Piazza San Marco 2

20121 - Milano

Tel. 02 29002598

sanmarco@chiesadimilano.it

**Redazione**

Le Voci della Città

Milano

**Progetto Grafico e Stampa**

Studio Grafico Page

Novate Milanese (MI)

La proclamazione di

# Paolo VI santo

---

Testimone della fede  
e maestro della coscienza

*a cura di Mons. Giuseppe Angelini*

La canonizzazione di papa Paolo VI tocca da vicino la nostra Comunità Pastorale, per la quale proprio lui è stato scelto come patrono. Essa dovrà, oltre tutto, operare un ritocco del suo nome: intitolata fino ad oggi è al "Beato", dovrà essere intitolata al "Santo". Prevedibilmente, continueremo a chiamarlo per molto tempo "papa Paolo VI", e non "santo Paolo VI"; la seconda espressione, oltre che cacofonica, pare quasi stridere con lo stile discreto e quasi dimesso dell'uomo, del sacerdote e anche del papa.

La canonizzazione di Paolo VI giunge in porto in ritardo – verrebbe da dire. In ritardo, s'intende, rispetto ai tempi decisamente rapidi conosciuti dal processo di canonizzazione di papa Giovanni Paolo II, suo successore. Come tutti ricorderanno, Giovanni Paolo II fu proclamato santo nel 2014 insieme a Giovanni XXIII. In questa associazione dei due papi nel momento della canonizzazione è facile riconoscere il riflesso di un'altra comunanza: pur molto diversi quanto alla rispettiva figura umana e cristiana, soprattutto quanto ai tempi del ministero, l'uno e l'altro sono stati pontefici di rapida e straordinaria popolarità. Papa Paolo VI invece non si può proprio dire che sia stato papa popolare. È stato personalmente allergico alla pubblicità, sia a quella tributata precisamente alla sua persona che a quella tributata al vangelo. Fu allergico ai proclami pubblici in generale. La sua meditazione cristiana e il suo messaggio in generale sono accessibili soltanto a prezzo di un prolungato e meditato ascolto. Chiedono in tal senso tempi lunghi.

Anche per ciò che si riferisce al tema preciso della proclamazione dei santi Paolo VI è stato sempre molto cauto. Dicono le cronache che scoraggiò l'attesa di molti cattolici "progressisti" che fossero sospese le procedure ordinarie e fosse proclamata la santità di papa Giovanni XXIII addirittura prima della conclusione del Concilio. Dicono anche che resistette molto prima, agli inizi degli anni '50, in qualità di pro segretario di stato, alle pressioni di Franco per la canonizzazione di migliaia di martiri della guerra civile di Spagna. Resistette in tutti i modi ai proclami e alla mobilitazione delle masse. Questo è un tratto caratteristico della sua figura spirituale, e quindi anche della sua santità. Diffidò dei fenomeni di contagio, che caratterizzano i processi di formazione dell'opinione pubblica nelle moderne società di massa e

cercò per la predicazione cristiana ascoltatori discreti e pensosi. Gesù stesso, d'altra parte, molto diffidò della pubblicità, come sappiamo; dopo ogni gesto strepitoso da lui compiuto rimandò tutti a casa, perché nel silenzio fosse cercata la verità che l'applauso pubblico minacciava di nascondere.

## **Il Vaticano II: il dibattito ecclesiale e la diretta**

Nel caso di Paolo VI, concorse probabilmente a raccomandare una tale diffidenza la congiuntura storica nella quale si trovò a guidare la barca di Pietro. Mi riferisco alla celebrazione del Concilio Vaticano II e quindi alla convulsa stagione ecclesiastica che fece seguito al Concilio. La celebrazione del Concilio segnò, tra l'altro, l'improvviso e addirittura impetuoso ingresso della Chiesa nel circuito della comunicazione pubblica. La Chiesa usciva allora da un lungo periodo in cui le decisioni dottrinali e disciplinari erano prese in regime di grade riservatezza, addirittura di esasperato segreto. Per tutto ciò che si riferiva alla dottrina, ai costumi e alla disciplina era scrupolosamente evitato il dibattito pubblico.

Chi oggi ha settant'anni o poco meno può ricordare per esperienza personale il clima di timore, a tratti addirittura di terrore, che accompagnava allora ogni espressione pubblica nella Chiesa: di argomenti religiosi non si poteva dire in pubblico senza subito temere di incorrere in qualche eresia. Quasi tutti i libri di teologia, che negli anni '50 e '60 del secolo scorso hanno esplorato nuove vie per "aggiornare" la dottrina cristiana, per confrontarsi dunque con le nuove forme della cultura e delle scienze, sono incorsi in condanne, o quanto meno in sospetti e processi. La celebrazione del Concilio fu invece segnata, all'improvviso, dal rapporto in presa diretta con la stampa, e quindi con l'opinione pubblica. Il dibattito pubblico prevalse e quasi travolse la discussione tra i vescovi. Il rapporto dei teologi con la stampa impose, in molti casi e in molti modi, l'agenda allo stesso dibattito conciliare.

Il fenomeno ebbe certo, lì per lì, anche aspetti positivi; concorse ad abbattere quei bastioni poco plausibili che proteggevano la vecchia cittadella del cattolicesimo intransigente. Ma la diretta o lo streaming non poteva certo diventare il regime abituale della comunicazione ec-

clesiastica. Mentre proprio questo minacciò di accadere da quel momento, e minaccia fino ad oggi di accadere nella Chiesa. L'invasione della comunicazione pubblica minaccia è una grande minaccia per la vita civile; è una minaccia ancora maggiore per la Chiesa.

È da registrare a tale proposito una coincidenza sospetta: quella tra la svolta segnata nella vita della Chiesa dal Concilio Vaticano II e la svolta segnata nella vita civile dal fatidico anno '68. Il Concilio ha abbattuto i bastioni eretti dal cattolicesimo antimoderno contro le novità della cultura liberale. La svolta del '68 ha azzerato invece – o quanto meno ha minacciato di azzerare – la distanza tra il pensiero e la pubblicità; gli indici di gradimento sostituiscono le ragioni; e in tal modo si azzerano ogni possibilità di crescita mediante il confronto argomentato.

## **Un cattolico "liberale"**

Così accade nella vita civile; per molti aspetti così accadde anche nella Chiesa. Paolo VI, uomo di grande cultura e cristiano di sensibilità decisamente liberale, ha certo concorso in misura decisiva alla svolta conciliare, e quindi all'abbattimento dei bastioni antichi che il cattolicesimo intransigente aveva costruito per difendere la cittadella cattolica. Ma proprio perché uomo di fine e profonda cultura, ha cercato sempre e in tutti i modi di erigere nella Chiesa una barriera contro la demagogia.

La sua figura di papa mostra, sotto molti profili, una spiccata singolarità. È stato – per dirlo con formula audace e un po' sbrigativa (che dovrà subito essere precisata e magari anche corretta) – un papa "laico" e non clericale. Qualificante sotto tale profilo è stata la sua appartenenza familiare; la famiglia infatti, prima e più della parrocchia, è stata per lui scuola di cristianesimo. La famiglia Montini era, quanto alle origini remote, nobile, ma di nobiltà rurale, montanara. Nei suoi esponenti più recenti apparteneva invece all'alta borghesia, di cultura cattolica e liberale. Le forme dominanti del cattolicesimo del Novecento, di quello lombardo in particolare, sono quelle popolari, espresse dal cosiddetto movimento cattolico, e dunque connotate in senso intransigente e non liberale. Il mondo cattolico vive come universo fondamentalmente autosufficiente;

guarda a quel che sta fuori con sospetto. Con sospetto è guardata in particolare la rivoluzione liberale moderna e la sua rivendicazione di laicità. Con sospetto è guardato in particolare il soggetto individuale moderno, che rivendica la propria autonomia, specie in materia di morale e di religione; egli rifiuta di riconoscere il proprio debito nei confronti della sua appartenenza sociale. Presidio privilegiato dell'autonomia del singolo è la coscienza personale.

Paolo VI è stato, in tal senso, un papa fondamentalmente liberale, il primo papa liberale. Nel 1846 era stato salutato come papa liberale Pio IX; ma l'illusione dei cattolici liberali a suo riguardo durò poco tempo. L'esperienza della Repubblica Romana, dell'esilio e quindi della restaurazione, restituirono in fretta il tratto conflittuale del rapporto tra Chiesa Cattolica e movimento liberale. Paolo VI è invece di cultura decisamente liberale. Lo attestano i molti intellettuali e artisti, non necessariamente di fede cattolica, in ogni caso non di pratica parrocchiale, che ebbero per lui un'attenzione, un'ammirazione e addirittura un'amicizia.

La sua scuola di fede fu, come già si accennava, quella frequentata in famiglia prima e più che in parrocchia. Anche i maestri ch'egli ebbe poi al di là della famiglia non furono quelli consueti nel movimento cattolico; furono – ad esempio – quelli dell'Oratorio della Pace, un oratorio di tutt'altro genere rispetto agli oratori della parrocchia.

## **La fede e la morale**

Nella stessa direzione della scuola famigliare lo orientò il carattere personale, l'estrema riservatezza e insieme lo scrupoloso rispetto della coscienza di ogni altro. Un rispetto questo che non smentiva, per altro, l'altra sua convinzione profonda, relativa al carattere oggettivo e pratico della fede. La fede nel vangelo di Gesù comporta la fedeltà ad un codice morale preciso. Della fede e del suo primato nella vita cristiana Paolo VI propone una lettura decisamente morale, e non spiritualistica. Riportiamo due passi sintetici estremamente chiari in tal senso:

*Noi ci andiamo chiedendo di che cosa abbia oggi maggiormente bisogno la Chiesa; e rispondiamo: di fede. Cioè dell'adesione alla Parola di Dio, alla rivelazione divina, la quale ha in Cristo il suo punto focale, ed ha nella Chiesa la sua custodia, la sua testimonianza, la sua interpretazione. Il discorso non sarebbe completo se trascurassimo di aggiungere che dalla adesione alla fede deriva un impegno morale fondamentale, un dovere generale e primario, che è la fedeltà. Non per nulla un credente si definisce un fedele. E incluso in questo termine un duplice significato: primo, di fermezza, di stabilità, di fortezza, e poi di coerenza, di sequela, di operosità; statico dunque, e dinamico. (Udienza dell'11 ottobre 1972)*

*Il nostro battesimo comporta un impegno morale: un forte, nuovo e stupendo impegno morale. Tutti possiamo ricordare le rinunce e le promesse fatte per il nostro battesimo. Un impegno morale? Cioè un dovere nuovo, un obbligo molto esigente? un vincolo alla nostra coscienza? una scelta determinata per la nostra libertà? Sì, un impegno morale, che investe tutta la nostra condotta. La vita cristiana, inaugurata col battesimo, che ci eleva ad un livello esistenziale nuovo, quello di figli adottivi di Dio, ci vuole «santi ed immacolati» (Ef 1, 4). Sembra questa un'esigenza eccessiva, un'utopia morale, un peso troppo grave. Eppure è così. (Udienza dell'8 maggio 1974)*

Il rispetto della coscienza non equivale dunque per Paolo VI alla proclamazione della libertà di coscienza come banalmente intesa dai comuni modi di dire e (forse) di pensare: ognuno avrebbe la sua coscienza ed essa sarebbe insindacabile ad opera di altri. La coscienza può e anzi deve essere sindacata; ma, prima ancora che sindacata, essa deve essere ascoltata, compresa e quindi formata.

## **La fede, il dubbio, la ricerca**

L'apologia moderna della coscienza minaccia di trasformarsi in apologia del dubbio; ogni certezza, soltanto perché tale, sarebbe 'violenta'; "Soltanto gli stupidi – si dice – non hanno dubbi!"; "Solo gli stolti e i morti non cambiano mai le loro opinioni"; infiniti sono i luoghi comuni ripetuti a difesa del dubbio quale ipotetico prezzo dell'o-

nestà intellettuale. Chi si dichiara certo sempre mentirebbe. Paolo VI conosce questi luoghi comuni, e ad essi risponde. Per esempio nel suggestivo discorso fatto alla Università La Sapienza di Roma nel 1964, il primo di un Papa in un'università laica dell'Italia liberale:

*Complesso e multiforme è l'ambiente universitario. Non tutti accolgono la grande luce; alcuni, alla sua presenza, rimangono reticenti, manifestano dubbi o incertezze. Il fenomeno è assai vasto e, si direbbe, tipico della vita universitaria. Si tratta di individui che credono di essere onesti quando dubitano: ritengono, anzi, di aver raggiunta una certa qual aristocrazia spirituale ponendo in forse l'origine, lo sviluppo, i benefici della verità. Per costoro il Papa ha sempre una parola luminosa e benefica. E dapprima: carissimi, non temete, prolungate sino al convincimento la vostra vigilia, ma siate onesti, sempre. Se così sarà, non vi terrete paghi di uno stato di languida pigrizia, ma spingerete il vostro dubbio sino alle estreme conseguenze. I grandi maestri vi aiutano con quanto hanno sperimentato e detto: e, un giorno, anche le vostre esitazioni saranno benedette. «Rampolla a pie' del dubbio il vero»: la stessa ricerca non è che un dubbio sistematico. Pascal esclama: «Non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato». Così la ricerca è già implicita conquista, e la verità conseguita appare di eccezionale valore. Siete nell'attesa, dunque, nella speranza. C'è, forse già al prossimo crocicchio, Uno che vi aspetta. È il Signore: e il suo giorno può essere vicino, imminente. (Omelia in occasione della visita allo Studium Urbis)*

Diceva sant'Agostino, il maestro di Pascal e dello stesso Paolo VI, che «se ti pare di averlo compreso, certamente non è Dio». In tal senso già il grande maestro dell'Occidente latino aveva indicato il nesso stretto tra la fede e la ricerca inesausta; essa non equivale certo al dubbio celebrato da Cartesio e dal sapere moderno, ma interpreta la verità nascosta di quella celebrazione.

La ricerca perpetua non contraddice alla certezza della fede, piuttosto ne attesta il senso vero; la fede infatti si riferisce a ciò che mai può essere compreso. Il principio è illustrato dalla prolungata riflessione di Paolo VI sul nesso tra fede e agire. Egli non contrappone

la fede alle opere, come ha abituato a fare la tradizione luterana. Al contrario, vede nell'agire l'attestazione più univoca e sicura della fede; e vede nella preghiera il compimento necessario della verità dell'agire.

## **Ora et labora**

A tale riguardo maestro di Paolo VI è stato l'altro grande maestro dell'Occidente cristiano, san Benedetto di Norcia. Della tradizione monastica Paolo VI è stato precoce ammiratore. Quando nello stesso anno 1964 proclamò il Padre del monachesimo latino patrono dell'Europa valorizzò il significato di sintesi della tradizione civile occidentale che assume il motto ora et labora:

*Con la croce, cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. A tal fine va ricordato che egli insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo dell'«opus Dei», ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio; unità che, grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di sì insigne maestro, divenne la caratteristica distintiva del Medio Evo. Questa unità che, come afferma sant'Agostino, è «esemplare e tipo di bellezza assoluta», purtroppo spezzata in un groviglio di eventi storici, tutti gli uomini di buona volontà dei tempi nostri tentano di ricomporre. Col libro, poi, ossia con la cultura, lo stesso san Benedetto, da cui tanti monasteri attinsero denominazioni e vigore, salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere. Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto «ora et labora», nobilitò ed elevò la fatica umana. (Lettera apostolica Pacis Nuntius)*

I popoli di Europa sono divisi sul piano linguistico, etnico e cul-

turale; sono divisi per quel che dipende dalle loro stesse opere; ma la loro unità spirituale è garantita dall'Opus dei, dalla preghiera dunque e dalla liturgia. Ci si chiede: ma i processi di secolarizzazione moderni non hanno forse svuotato ormai d'ogni rilievo queste pratiche? Sì, così sembra. Ma essi hanno svuotato d'ogni rilievo anche quel patrimonio umanistico antico, che già al tramonto dell'Impero stava per disperdersi; i monaci con il loro amore delle lettere, o con il loro culto del sapere, lo trasmisero. Perché la dispersione dell'eredità che ci costituisce non si produca oggi occorre da capo tessere il nesso tra il lavoro e la sapienza, che è come dire tra il momento del fare e il momento del senso, e dunque di necessità il riferimento religioso. A tal fine è indispensabile, appunto, la preghiera; essa interrompe l'inclinazione materialistica che assumono in maniera ineluttabile le opere umane, le opere della tecnica appunto, quando siano strappate all'orizzonte del senso, e dunque alla ripresa sapienziale.

La coscienza contemporanea, quando giunge a toccare con mano il materialismo della tecnica, e della cultura tutta informata al primato della tecnica, riscopre all'improvviso la religione. Ma la religione riscoperta minaccia d'essere una finzione, un'uscita di sicurezza dalla vertigine del nulla. Minaccia – dice Paolo VI – d'essere una idolatria. L'idolo in tal caso non è più quello antico, astrologico o teromorfico, divenuto addirittura incomprensibile; l'idolo è la coscienza stessa del soggetto, concepita e venerata quasi come una scintilla del divino. A illustrazione di tale idolatria Paolo VI cita nomi di teologi e filosofi, Lutero e Giansenio, Schleiermacher e James; cita i pensatori che nella stagione moderna sono diventati apologeti delle capacità divinatorie della coscienza. Appunto come irradiazione di tali maestri Paolo VI interpreta le forme oggi più diffuse di coscienza religiosa, inclini alla divinizzazione della coscienza soggettiva. Già nel 1930 scriveva:

*Quante anime, senza conoscere d'essere tributarie a simili maestri o simili correnti di idee, costruirono una loro religione individuale, in contrapposto a quella della Santa Chiesa; e, invece dell'infallibilità del Papa, proclamarono quella della loro propria capacità emotiva. Ridicola cosa, che spinse all'estrema e fatale conseguenza: non bisogna cercare Dio né fuori, né al di sopra dell'uomo. L'esperienza religiosa si disinteressò di sapere di che fosse esperienza. Si fermò*

*alla percezione di Dio. Abbandonò la presenza di Dio. Si fermò all'uomo; fu una forma di romanticismo. Come la musica: pura emozione, senza rappresentazione alcuna. Un antico peccato, così antico che nessuno più non solo sapeva commettere, ma neppure spiegarsi, ritornò di moda: l'idolatria, antropomorfismo della divinità, fissato ieri in cose esteriori e causalità indebitamente attribuite, fissato oggi in sentimenti propri, con un'indebita appropriazione dell'assoluto. (da un articolo apparso sulla rivista «Studium»)*

La precoce denuncia della religione soggettiva, riflesso di una specie di narcisismo dell'anima, trova sviluppo, nel pensiero maturo del Papa, in una precisa concezione dei rapporti stretti che legano fede cristiana e forme dell'agire. Appunto mediante le forme dell'agire l'anima esce dalla sua immanenza riflessiva e si rapporta, praticamente, a Colui che la precede e insieme l'attende. In linea di principio, l'azione è per sua natura religiosa; in tal senso, essa è preghiera; e tuttavia facilmente lo dimentica. E lo dimentica perché si ripiega su sé stessa, dimenticando d'essere espressione di un anelito del soggetto. «Saper portare nella preghiera ciò che preghiera non è, e preghiera deve diventare», questo è il senso della cosiddetta vita interiore o spirituale, o del momento contemplativo della vita.

Per dare espressione a questo legame stretto tra azione e preghiera Paolo VI parla di «metodo della simultaneità»: non si tratta di fuggire dalla vita verso un altrove immaginario, ma di riprendere la vita stessa per portarne alla luce e ad espressione il senso sfuggente. Vita attiva e preghiera sono la stessa cosa; ma per riconoscere tale simultaneità occorre sospendere la vita attiva e tornare alla preghiera.

*Poi dalla vita bisogna ritornare al pensiero. «Venite in disparte e riposatevi un po'». Per quanto ben condotta e spiritualmente disciplinata, l'attività esteriore non può da sola garantire uno sviluppo tranquillo e sufficiente della vita interiore. Essa crea uno squilibrio che alcune volte, a lungo andare, altera la compagine spirituale dell'uomo, e cioè sviluppa energie e facoltà proprie per comunicare col mondo esteriore, e lascia inerti, alcune volte atrofizzate e insensibili, le segrete potenze spirituali dell'uomo, che, come si diceva, di natura loro tendono alla contemplazione. Sembra quindi che una*



*legge costituzionale della vita umana reclami l'alternarsi dell'attività, e imponga a certi momenti il ritorno da quella esteriore a quella interiore. Occorre saper dare alle membra il sonno, allo spirito la veglia conveniente. Perde altrimenti vigore l'azione, smarrisce la coscienza dei suoi fini, deforma la sua condotta morale. (appunto intitolato «Metodo della simultaneità», pubblicato sul Notiziario Istituto Paolo VI, n. 53)*

## **Il moderno ha bisogno di discernimento**

Un cristiano dunque abbastanza singolare per formazione e per carattere personale è divenuto papa in un periodo della vita della Chiesa assai ricco, e insieme assai turbolento. Dopo essere stato a fianco dei giovani della Fuci nel periodo della loro aspra opposizione al regime fascista, dopo aver concorso in tal modo alla formazione di alcuni dei cattolici di orientamento liberale e non intransigente che diedero un contributo decisivo alla nascita della Democrazia Cristiana, divenuto papa Paolo VI proclamò il dialogo quale modello di fondo dei rapporti tra Chiesa cattolica e mondo moderno. Dovette tuttavia misurarsi poi con gli scomposti movimenti di "aggiornamento" della Chiesa successivi al Concilio Vaticano II, che, appellandosi all'istanza del dialogo, minacciavano di dissolvere l'identità stessa del cristianesimo. Il papa della riconciliazione con il mondo moderno, parve divenire poi, paradossalmente, con l'Humanae vitae responsabile di una nuova frattura con esso.

In realtà egli fu soltanto un involontario testimone del ritardo obiettivo che la riflessione teologica mostra per riferimento ai nuovi e radicali problemi che il mutamento civile pone alla coscienza cristiana; che pone, in particolare, alla coscienza intesa per riferimento alla sua accezione precisamente morale. L'attrezzatura concettuale della vecchia teologia non permette di risolvere quei problemi; non consente neppure di dare ad essi una formulazione precisa. Paolo VI ha rifiutato di supplire a tale difetto di pensiero ricorrendo alla retorica comune. Questa scelta lo ha condannato ad apparire un papa "conservatore".

La cornice rapidamente schizzata raccomanda la sua figura come emblematica della comune condizione dei cristiani nel mondo secolare contemporaneo. Non solo secolare è quel mondo, non solo censorio per rapporto alla religione; ma censorio anche per rapporto a quegli interrogativi della coscienza morale del singolo, che è stata ad opera di Paolo VI oggetto di un'attenzione e una coltivazione assolutamente speciale.

## **Il coraggio della verità**

Nell'Udienza generale del 20 maggio 1970, al termine dell'anno della fede, Papa Paolo VI rivolge ai fedeli presenti un'accorata esortazione a vivere la fede in Gesù nella verità e di professarla con coraggio nel mondo moderno. La riportiamo di seguito, a sintesi del breve schizzo del suo messaggio alla Chiesa.

*L'ora che suona al quadrante della storia esige da tutti i figli della Chiesa un grande coraggio, e in modo tutto speciale il coraggio della verità. [...] Tanto è importante questo dovere di professare coraggiosamente la verità, che il Signore stesso lo ha definito lo scopo della sua venuta a questo mondo. [...] Ma che cosa è la verità? [...] Pilato non attende la risposta, e cerca di chiudere l'interrogatorio sciogliendo la vertenza giudiziaria. Ma per noi, per tutti la questione rimane sospesa: che cosa è la verità? Grande questione, che investe la coscienza, i fatti, la storia, la scienza, la cultura, la filosofia, la teologia, la fede. A noi preme quest'ultima: la verità della fede. [...]*

*Questa verità della fede, oggi più che mai, si presenta come la base fondamentale sulla quale dobbiamo costruire la nostra vita. È la pietra d'angolo. E che cosa osserviamo noi a questo proposito? Noi osserviamo un fenomeno di timidezza e di paura, anzi un fenomeno d'incertezza, di ambiguità, di compromesso. È stato bene identificato: «Un tempo era il rispetto umano che faceva rovina. Era l'ansia dei pastori. Il cristiano non osava vivere secondo la propria fede. Ma ora non si comincia ad avere paura di credere? Male più grave, perché intacca i fondamenti . . .» (Card. Garrone, Que faut-il croire?). Noi abbiamo sentito l'obbligo, al termine dell'Anno della Fede, nella festa di San Pietro del 1968, di fare una esplici-*

*ta professione di fede, di recitare un Credo, che sul filo degli insegnamenti autorevoli della Chiesa e della Tradizione autentica, risale alla testimonianza apostolica, che a sua volta si fonda su Gesù Cristo, Lui stesso definito «testimonio fedele». Ma oggi la verità è in crisi. Alla verità oggettiva, che ci dà il possesso conoscitivo della realtà, si sostituisce quella soggettiva: l'esperienza, la coscienza, la libera opinione personale, quando non sia la critica della nostra capacità di conoscere, di pensare validamente. La verità filosofica cede all'agnosticismo, allo scetticismo, allo «snobismo» del dubbio sistematico e negativo. Si studia, si cerca per demolire, per non trovare. Si preferisce il vuoto. [...]*

*E con la crisi della verità filosofica la verità religiosa è crollata in molti animi, che non hanno più saputo sostenere le grandi e solari affermazioni della scienza di Dio, della teologia naturale, e tanto meno quelle della teologia della rivelazione; gli occhi si sono annebbiati, poi accecati; e si è osato scambiare la propria cecità con la morte di Dio. Così la verità cristiana subisce oggi scosse e crisi paurose. Insofferenti dell'insegnamento del magistero, posto da Cristo a tutela ed a logico sviluppo della sua dottrina, ch'è quella di Dio, v'è chi cerca una fede facile vuotandola [...] di quelle verità, che non sembrano accettabili dalla mentalità moderna [...]; altri cerca una fede nuova tentando di conformarla alle idee della sociologia moderna e della storia profana; altri vorrebbero fidarsi d'una fede puramente naturalista e filantropica, d'una fede utile, [...] erigendola a culto dell'uomo, e trascurandone il valore primo, l'amore e il culto di Dio; ed altri finalmente [...] vorrebbero legittimare espressioni ambigue ed incerte della fede, accontentarsi della sua ricerca per sottrarsi alla sua affermazione, domandare all'opinione dei fedeli che cosa vogliono credere, attribuendo loro un discutibile carisma di competenza e di esperienza, che mette la verità della fede a repentaglio degli arbitri più strani e più volubili. Tutto questo avviene quando non si presta l'ossequio al magistero della Chiesa, con cui il Signore ha voluto proteggere le verità della fede. Ma per noi che, per divina misericordia, possediamo questo scudo della fede, cioè una verità difesa, sicura e capace di sostenere l'urto delle opinioni impetuose del mondo moderno, una seconda questione si pone, quella del coraggio: dobbiamo avere il coraggio della verità. [...]*

*L'educazione cristiana si dimostra una palestra di energia spirituale, di nobiltà umana, e di padronanza di sé, di coscienza dei propri doveri. E ag-*

*giungeremo che questo coraggio della verità è domandato principalmente a chi della verità è maestro e vindice, esso riguarda anche tutti i cristiani, battezzati e cresimati; e non è un esercizio sportivo e piacevole, ma è una professione di fedeltà doverosa a Cristo e alla sua Chiesa, ed è oggi servizio grande al mondo moderno, che forse, più che noi non supponiamo, attende da ciascuno di noi questa benefica e tonificante testimonianza.*

### **Suggerimenti di lettura**

***Per conoscere il Santo Paolo VI disponiamo ormai di molte buone biografie:***

Paolo VI. Una biografia, a cura di X. TOSCANI, Edizioni Studium, Roma 2014, 564 pagine; è la più informata, proposta dall'Istituto Paolo VI di Brescia, che cura l'archivio e l'edizione dell'Opera Omnia di Paolo VI. La biografia è articolata in quattro parti e da quattro distinti studiosi: I) 1897-1933 (X. Toscani), la giovinezza, gli studi, il primo dopoguerra, l'attività di Assistente ecclesiastico della FUCI, negli anni segnati dall'affermazione e dal consolidamento del fascismo; II) 1934-1954 (F. De Giorgi), il ventennio del lavoro alla Segreteria di Stato, prima come Minutante, poi con responsabilità via via crescenti fino a quella di Sostituto alla Segreteria di Stato; III) 1954-1963 (G. Adornato), i nove anni dell'episcopato a Milano, in una delle più grandi e complesse diocesi del mondo, in rapida trasformazione; IV) 1963-1978 (E. Apeciti), il pontificato, lo svolgimento e la conclusione del Concilio, il dopo Concilio.

**G. ADORNATO**, Paolo VI. La storia, l'eredità, la santità, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2014, 336 pagine.

**Yves CHIRON**, Paolo VI. Un papa nella bufera, trad. V. Fucci, Lindau, Torino 2014, 448 pagine.

**F. DE GIORGI**, Paolo VI. Il papa del Moderno, Morcelliana, Brescia 2015, 769 pagine, segnata dallo schema storiografico che oppone sinistra e destra.

## **Per conoscere Paolo VI quale maestro dello spirito suggeriamo:**

**Jean GUITTON**, *Paolo VI segreto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, più volte riedito, 144 pagine. Guitton è stato amico di Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, che l'autorizzò a pubblicare un libro, *Dialoghi con Paolo VI* (1968), che ebbe una grande risonanza. Dopo la morte del papa, fedele alla sua memoria e alla sua amicizia, Guitton ha raccolto gli appunti redatti in seguito ai colloqui avuti con lui dal 1950 al 1977. Il libro, originale, getta una luce preziosa su questo papa eccezionale: lo si vede riflettere sui fatti e sulle persone, poi decidere, giudicare, prendere in mano il destino della Chiesa; pregare, soffrire, morire. Questo documento va annoverato fra le fonti d'archivio della storia della Chiesa nell'epoca conciliare e postconciliare. È un documento vivo, a volte carico di sofferenza drammaticità, là per esempio dove Paolo VI accenna a uno dei doveri fondamentali del papa: la proclamazione e la difesa della verità: «Poco importa che qui siamo pochi, e anche che siamo soli. La nostra forza è essere nella verità... Siamo particolarmente sensibili a tutto ciò che potrebbe alterare la purezza della dottrina, che è verità. Il Sommo Pontefice deve custodire il deposito, come dice San Paolo».

**PAOLO VI, Scritti spirituali**, a cura di A. Maffeis, Edizioni Studium, Roma 2014, 127 pagine; un breve antologia di scritti, scelti però con cura e bene introdotti dal curatore.

**C. STERCAL (cur.), Paolo VI. Un ritratto spirituale**, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Roma 2016, 414 pagine; raccoglie dodici studi sugli aspetti più significativi della spiritualità di Papa Paolo VI.